Tortora va in clinica

MILANO — Enzo Tortora in clinica: forse ci entrera nei prossimi giorni, forse ci e gia entrato. Per ora, intorno al trasferimento non c'è nessuna notizia ufficiale. Il solo fatto certo e che il popolare presentatore tv ha avuto dai giudici istruttori napoletani l'autorizzazione a farsi ricoverare per essere adeguatamente curato dei disturbi cardiocircolatori e artrosici che lo affliggono. Enzo Tortora, arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulla camorra, era uscito dal carcere il 18 gennaio scorso, e da allora e rimasto agli arresti domiciliari nella sua casa di Milano, in via Piatti 8. Il provvedimento era stato concesso proprio in considerazione delle sue non buone condizioni di salute. Fin da quel momento, però, i familiari prevedevano la possibilita di chiedere in un secondo tempo l'autorizzazione al ricovero in una casa di cura.

Incendio al cinema, 5 morti

BRUXELLES — Cinque morti e nove feriti di cui due gravi: e il bilancio dell'incendio scoppiato l'altra notte nel cinema «Capitole», nel centro di bruxelles. La causa dell'incendio non e stata ancora stabilita, ma le perizie sembrano confermare la tesi accidentale: probabilmente la sbadataggine di un fumatore. Secondo i testimoni, l'incendio e incominciato nell'atrio antistante l'ingresso delle quattro sale del cinema: un divanetto avrebbe preso fuoco e le fiamme si sarebbero rapidamente propagate in una delle sale dove si trovavano 520 persone. Tutti gli spettatori sono stati immediatamente evacuati, ma i pompieri, una volta domato l'incendio, hanno trovato in prossimita dello schermo sei corpi, fra cui quello di un bambino di 7 anni raggomitolato dietro una poltrona. Delle sei persone, tre erano gia morte. Due, in condizioni molto gravi, sono decedute poco dopo. Il bambino sembra ormai fuori pericolo.

Il ministero dovrà risarcire gioielliere rapinato da confidente?

Dal nostro corrispondente

PAVIA — Per la prima volta nella storia dei processi per terrorismo il Ministero dell'Interno comparirà sul banco degli imputati. Il ministro attualmente in carica, Oscar Luigi Scalfaro, in qualita di responsabile del dicastero e stato infatti citato al dibattimento che il 26 marzo si svolgera a Pavia per far luce sul «caso Longo», il presunto terrorista pentito che, nell'aprile del 1981, permise l'arresto a Milano di Enrico Fenzi e Mario Moretti, primula rossa del terrorismo. Gli sviluppi della vicenda coinvolsero tuttavia anche l'ex capo della Squadra Mobile pavese Ettore Filippi, (attualmente detenuto nel carcere militare di Peschiera), ed il dirigente dell'UIGOS Michele Cera. Il primo e accusato di favoreggiamento, fornitura di armi ed esplosivi, nonche falsificazione di documenti, il secondo di favoreggiamento. Sembra infatti che soprattutto il Filippi avesse «incoraggiato» alcune azioni criminose compiute da Renato Longo con l'intenzione di favorirne l'inserimento come confidente nelle file delle Brigate Rosse. Un «esproprio proletario» del Longo colpì così, nel febbraio '82, l'oreficeria Montanari di Pavia, dalla quale furono sottratti 250 milioni in preziosi. I proprietari della gioielleria, Giacomo Cremonesi e la moglie Anna Maria Picco, hanno quindi chiesto la citazione del Ministero. Nel caso che anche solo uno dei due funzionari di polizia risultasse responsabile, in modo piu o meno diretto, dei fatti connessi alla rapina della gioielleria Montanari — tornata in possesso di solo una parte dei preziosi rubati — il Ministero dell'Interno dovra risarcire ai proprietari i danni morali e materiali subiti.

m.b.

Per Raffaella Carrà gara ancora aperta tra RAI e Canale 5 Forse giovedì una decisione

ROMA — Resta, non resta? Il «caso Carra» sta lacerando la RAI, i cui dirigenti si trovano di fronte alla seguente alternativa: partecipare all'asta aperta da Berlusconi e tirar fuori un bel mucchio di soldi per evitare che la protagonista di «Pronto, Raffaella?» — uno dei pochi programmi che ultimamente abbia dato grosse soddisfazioni all'azienda di Viale Mazzini — approdi a Canale 5; oppure far prevalere altre ragioni, quelle di un servizio pubblico che non può lasciarsi trascinare in queste battaglie a suon di miliardi, ma aprire un grosso vuoto nella programmazione, in una fascia oraria che faceva registrare a RAI 1 una netta supremazia nei confronti delle tv private. Il consiglio d'amministrazione della RAI non è riuscito, giovedì scorso, a prendere una decisione e la soluzione del problema e stata rinviata alla settimana prossima. Raffaella Carra ha reagito con comprensibile furore alla polemica che la vede protagonista suo malgrado, indispettita com'e anche dalle critiche che alla RAI sono state mosse per il compenso che essa gia percepisce in virtu del contratto che scade a maggio prossimo. I piu tranquilli, in questa situazione, sono proprio gli uomini di Canale 5, che non hanno i problemi con i quali si stanno misurando gli amministratori della RAI. I responsabili della tv di Berlusconi hanno diffuso una dichiarazione nella quale si confermano i contatti avuti con Raffaella Carra per «collaborazioni non soltanto televisive ma anche cinematografiche e teatrali e musicali». Canale 5 sostiene, inoltre, che le cifre di cui si è concretamente parlato sono «ovviamente del tutto lontane da quelle sensazionali» di cui si è riferito nei giorni scorsi. Noi avevamo scritto che il costo di un contratto triennale in esclusiva per la Carra e il suo coreografo oscilla tra i 5 e gli 8 miliardi. Fonti attendibili confermano che ci si muove effettivamente entro queste cifre, più esattamente tra i 6 e i 7 miliardi. Canale 5 afferma, infine, di essere pronto a intavolare trattative con la RAI per calmierare il mercato dei prezzi sia per gli acquisti all'estero che per i contratti degli artisti e i diritti sulle manifestazioni sportive «in un'ottica di collaborazione e di contenimento dei costi». È evidente che la spirale vorticosa degli aumenti, in qualche misura innescata proprio da Calale 5, comincia a preoccupare lo stesso Berlusconi. Ma alla RAI replicano che, almeno sino ad ora, non si e andati al di la di proclamazioni di principio; e che, come dimostra la vicenda della Carrà, la logica dominante è ancora quella del gioco al rialzo.

Ultimo atto dell'allucinante tragedia di Leffe

Trovato nella terra gelata anche il corpo della suocera

Era stato avvolto in un sacco di plastica e seppellito a tre chilometri di distanza dal paese - La donna sapeva che il genero aveva un legame con una ragazza tedesca

Annunciata Brignoli

La piccola Aurora

Dal nostro inviato

LEFFE (Bergamo) — Il cadavere di Annunciata Brignoli, la suocera di Giovanni Bergamaschi uccisa nel luglio 1978, è stato ritrovato ieri poco dopo le 13. Era sotto mezzo metro di terra resa durissima dal gelo, che il caterpillar e riuscito a stento a staldare, avvolto in un sacco delle immondizie con la coperta, il cuscino e il copriletto blu di cui Giannina Pezzoli, la moglie del killer massacrata tre anni dopo assieme alla figlia Aurora, aveva notato la scomparsa. La coperta doveva trovarsi nella baita che i Pezzoli avevano sulla collina di Leffe, a circa tre chilometri dal paese, lungo la Valle Rossa che porta al Monte Croce. Annunciata Brignoli era stata uccisa con la stessa tecnica che Bergamaschi avrebbe usato più tardi per massacrare gli altri congiunti: di notte, cogliendo le vittime nel sonno, le teste rotte con un tubo di ferro. Addosso al cadavere sono stati trovati gli orecchini, l'orologio, la fede nuziale. Ora i resti sono a Bergamo, per l'autopsia.

Il Bergamaschi ha rivelato di avere ucciso la suocera perché i loro rapporti si erano fatti intollerabili. Ma il sostituto procuratore Antonio Di Pietro, che assieme al brigadiere Fernando Coppola, dei carabinieri di Gandino, e il risolutore della orribile vicenda giudiziaria, fin dalle prime battute dell'inchiesta (il lunedì della scorsa settimana, quando nella casa dei Pezzoli a Leffe erano stati trovati i cadaveri di Giannina Pezzoli e di Aurora) aveva scoperto il vero movente che «lega» i tre delitti: Giovanni Bergamaschi, aveva intrecciato una relazione a Dresda con una donna, alla quale aveva fatto credere di essere celibe.

Le lettere che la ragazza tedesca scriveva al Bergamaschi in Italia, all'indirizzo dei genitori, a Bergamo, sono state rinvenute nel pomeriggio di lunedì 13 febbraio assieme al passaporto e ad una agendina con i numeri di telefono degli amici italiani del Bergamaschi. Nel luglio 1978, si ricordera, Giovanni Bergamaschi si era recato a Gatteo a Mare in vacanza con moglie e figlia ed era rientrato in anticipo con il sospetto (o la certezza?) che la suocera aveva scoperto la sua relazione extramatrimoniale.

Giovanni Bergamaschi al momento dell'arresto

Ieri un medico legale, per «spiegare» il personaggio Bergamaschi, ha parlato di un «caso di eutanasia forzata». Una terminologia forse impropria, ma che spiega il movente degli omicidi: Bergamaschi, secondo questa tesi, aveva deciso di andarsene da Leffe ma, sapendo che il suo abbandono avrebbe creato sofferenze alla moglie e alla figlia, aveva deciso di sopprimerle.

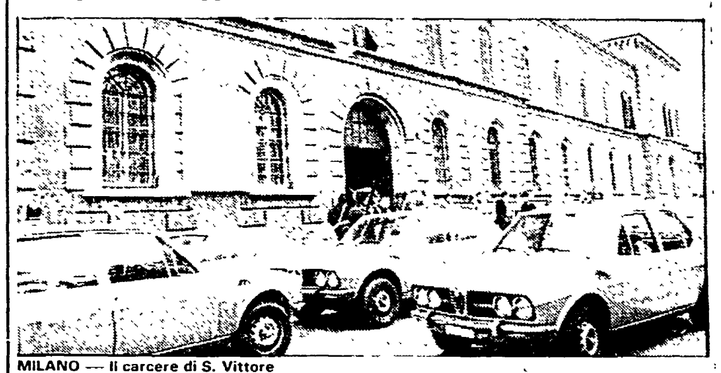
Il movente che aveva spinto il killer ad uccidere la suocera sarebbe dunque diverso dai motivi per i quali ha soppresso moglie e figlia. Motivi diversi, ma molto simili, che insieme disegnano la lucida deviazione maniacale di una personalità sdoppiata, capace di vivere contemporaneamente ruoli diversi, anzi contraddittori. «È una storia molto più romanzesca di quanto si possa immaginare», si è limitato a confermare ieri il magistrato. La paranoia spiega, tra l'altro, perché Giovanni Bergamaschi, nel corso della lunga confessione resa al magistrato d'interrogatorio, venerdì mattina, dopo una notte in cella nel carcere di Bergamo, era durato oltre quattro ore), non abbia mostrato alcun segno di pentimento: il killer è convinto di avere ucciso secondo l'impulso del «dovere», per risparmiare «inutili sofferenze» ai familiari.

Ma Bergamaschi è anche prigioniero della propria follia, non riesce a estraniarsi dalla vicenda familiare che ha pensato di cancellare con il delitto: spesso, in questi ultimi tre anni, rientrava a Leffe, nella casa dove aveva occultati i cadaveri della moglie e di Aurora. «Viveva» con loro. Aveva conservato tutte le foto dei momenti belli di una vita impossibile.

g. loc.

Per tre ore i cronisti esplorano «San Vittore» carcere superaffollato

Un incontro con detenuti e guardie (senza colloqui) - «Vietato prendere appunti» - Il braccetto delle «differenziate»



MILANO — Il carcere di S. Vittore

MILANO — Attraverso le sbarre una donna mostra un mucchio di posate: cucchiai di plastica, coltelli di plastica, forchette di plastica con i denti rotti. Basta premere e si spaccano a metà. Dice: «Come si fa a mangiare con questa roba?». Alle mie spalle una vigilatrice (qui tutti la chiamano «la marescialla»). «È il regolamento», risponde. Il botta e risposta con la reclusa avviene al primo piano della sezione femminile di San Vittore. La visita è stata organizzata dall'Ordine lombardo dei giornalisti e dall'Associazione. Il nuovo direttore generale degli istituti di pena, Niccolò Amato, ha tolto i veti dopo quasi tre anni di battaglia e nei giorni scorsi i cronisti delle testate di Milano hanno così potuto accedere in alcuni raggi del carcere. Una visita breve, appena tre ore. Incontri rapidi con detenuti e guardie (vietati i colloqui): troppo poco per pretendere di aver capito cosa è San Vittore e, d'altro canto, troppi incontri con una umanità schiacciata dal dolore, dal bisogno, dalla sofferenza provocata non solo dalla mancanza di libertà ma dal carattere punitivo di regolamenti antiquati che obbediscono, a loro volta, ad una concezione disumana del carcere.

Dice una detenuta: «Vengo da Pisa, San Vittore è il carcere peggiore che ho visto, questa non è vita. Soffro di cuore, mi hanno sbattuto in questa piccola cella: c'è posto per due ma siamo in quattro. Vede? Ho protestato, mi hanno dato uno spintone. Eppure sapevano che ho il mal di cuore». Alla parete di fronte, in fondo alla cella, sotto la finestra che si apre sulla bocca di lupo, hanno accatastato due brande. Ora alle sbarre si avvicinano altre due recluse, sicuramente due «politiche», e per mostrare come sono fatte le brandine rivoltano i materassi. Sottili reti metalliche, non sono letti. E c'è anche chi dorme per terra, perché la sezione, che può ospitare al massimo 80 recluse, ora ne contiene 105.

Una delle «politiche» prende la parola, il suo è un discorso di attacco a tutto e a tutti, anche alle «trimestrali». Mi mostra una cicatrice sotto il ginocchio: «Me l'hanno procurata il 22 settembre 1981, durante i pestaggi». Prendo appunti. Mi si avvicina un giovane vicedirettore: «È vietato, è il regolamento», dice. «Per avere le medicine bisogna fare la domanda. Può trascorrere un mese, e io come faccio?», si lamenta un recluso del quinto raggio.

Ora che i giornalisti stanno per lasciare la sezione femminile le donne rumoreggiano. Accompagnano, battendo sulle sbarre con qualsiasi strumento, le proteste di una detenuta vicino al cancello: dice che non ha fiducia in nessuno, che ormai tutti i partiti han fatto promesse, che niente è cambiato. Sbaglia perché San Vittore oggi non è come tre anni fa: la situazione igienica è nettamente migliorata, il carcere è stato dotato di nuove strutture. Certo siamo però lontani dal «carcere umanizzato». Non solo perché la politica carceraria fa a pugni con i principi della riforma, ma anche per situazioni oggettive, prima fra tutte il sovraffollamento.

La casa circondariale ora ospita circa 1800 reclusi. Al «femminile» la biancheria la tengono sotto le brande, negli scatoloni. E, tranne che per l'ora d'aria, le donne devono stare chiuse in cella. Le vigilatrici sono poche, le guardie sono sotto organico di circa 300 unità (ora sono 570). Di fronte al cancello del «femminile» si apre l'asilo-nido. Locali lindi, pulizia, molti giocattoli. Ospita quattro bambini. Quando le madri vanno al processo, i piccoli vengono affidati ad una puericultrice e alle suore, che sono nove. Le mamme non prendono l'aria nei cortili come le altre recluse, ma passeggiano in giardino con i bimbi.

Al pianoterra, il braccetto delle «differenziate». Lo spioncino sempre chiuso. Vietato l'accesso ai giornalisti. Vicino c'è il centro clinico, dotato di camera operatoria (una seduta settimanale, il martedì), ma gli impianti di trattamento dell'aria e quello elettrico vanno rifatti perché non conformi alle leggi. Soldi buttati.

Nel seminterrato sotto il primo raggio hanno costruito le celle per gli isolati «speciali». Una tomba, senza aria, senza luce. Gli «infamoni» (così vengono chiamati gli imputati di violenza carnale) sono in isolamento al sesto raggio, per evitare ritorsioni.

Scambi di battuta al quinto raggio, dove sono rinchiusi «i più birichini», come dice una guardia. «Siamo tutti innocenti», dice un recluso. Ha moglie e due figli, la moglie piange sempre, uno dei bambini se l'è preso l'assistenza. Al Centro di osservazione non siamo andati. Ci sono i tossicomani: circa un centinaio e sono in cura (metadone). Gli altri si arrangiano: scrostano i calcinacci, ricorrono al bicarbonato, più spesso si imbottiscono di Valium. Il primo raggio ospita i «politici». Ora hanno diffuso un documento, pongono il problema dei bambini, della maternità e della paternità. Per molti il tema della dissociazione è assillante: parlo con alcuni, avverto che tendono la mano. Cercano un contributo «politico» per uscire dal tunnel.

Giovanni Laccabò

Traffico bloccato per ore

Distrutto dalle fiamme autogrill sulla TO-MI

È il Pavesi nei pressi di Novara - Telefonata attribuisce l'azione alle Br

NOVARA — L'autostrada Torino-Milano e rimasta interrotta al traffico per quasi l'intera giornata di ieri per un incendio che ha praticamente distrutto l'autogrill «Pavesi» all'altezza del casello di Galliate. Le fiamme, di origine non ancora accertata, sono divampate alla base di una scala mobile e si sono rapidamente propagate — nonostante un primo intervento con gli estintori fatto da tre dipendenti in servizio alle prime ore del mattino — ai piani superiori. Il ristorante e il terzo piano, dove sono ubicati gli uffici, sono stati devastati, danneggiati seriamente anche il solaio, il tetto e le strutture stesse dell'edificio nel quale, comunque, non si trovavano clienti. Sul posto sono giunti vigili del fuoco di Novara, Milano, Vercelli e Borgomanero. I danni ammontano ad alcuni miliardi. Il traffico sull'autostrada è stato dirottato ai caselli di Novara e di Galliate.

Nel pomeriggio uno sconosciuto, che ha detto di parlare a nome delle «Brigate rosse», ha telefonato alla redazione torinese dell'ANSA per attribuire all'organizzazione eversiva la paternita dell'incendio: «Rivendichiamo — ha scandito con voce ferma, senza tradire alcuna flessione dialettale — l'attentato di stamattina all'autogrill sulla Torino-Milano. Brigate rosse per la costruzione del partito comunista combattente».

Circa l'attendibilita della rivendicazione gli inquirenti appaiono per il momento perplessi. Il sostituto procuratore della Repubblica di Novara, Corrado Canfora, che coordina l'indagine sull'episodio, ha rivelato, ad esempio, che la chiamata dell'anonimo è giunta con notevole ritardo rispetto al divampare delle fiamme (la banda armata si è sempre distinta, infatti, per le rivendicazioni tempestive, pochi minuti dopo aver compiuto l'attentato, mentre questa volta sono trascorse diverse ore).

Il magistrato ha nominato una commissione di periti che, capeggiata dall'ingegner Nicolò Gentile, ex capo dei vigili del fuoco di Novara, ha già cominciato a lavorare per accertare le cause dell'incendio. Per il momento è stata isolata la zona in cui è stato localizzato il focolaio, in prossimità della base delle scale mobili, e piantonata da poliziotti e carabinieri. Si tratta di un settore che la notte — quando nell'autogrill funziona soltanto il servizio bar e non il ristorante ed il market — resta generalmente chiuso al pubblico; anche questo particolare rende meno credibile l'ipotesi che l'origine del rogo possa essere dolosa.

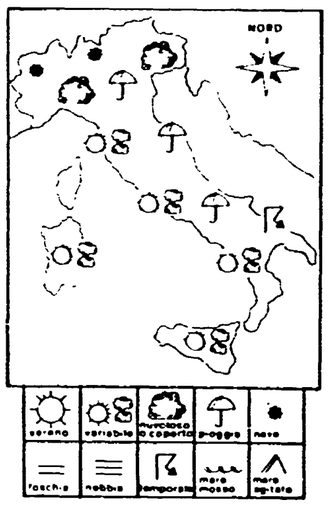
Il dottor Canfora ha affermato di essere intenzionato a «prendere contatti con l'autorità giudiziaria di Bologna per uno scambio di informazioni: non molto tempo fa, infatti, un incendio analogo si sviluppò sull'autostrada del Sole, nell'area di Cantagallo: «In quel caso — ha soggiunto il magistrato — l'origine fu probabilmente accidentale, quindi non è che miriamo a rintracciare eventuali collegamenti. Potrebbero però rivelarsi assai utili alcuni raffronti».

Le operazioni di spegnimento delle fiamme si sono protratte per diverse ore. Quando l'incendio è stato domato, della imponente struttura che sovrasta l'autostrada è rimasto lo scheletro in cemento armato; il resto è stato quasi completamente distrutto. Una valutazione precisa dei danni non è ancora stata fatta; si è comunque nell'ordine di alcuni miliardi. Il traffico, interrotto non appena scattato l'allarme, è ripreso poi nel primo pomeriggio con una piccola deviazione: i veicoli anziché sotto la costruzione andata a fuoco, transitano sulle piazzole laterali, in modo da evitare ogni pericolo.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	0	8
Verona	1	8
Trieste	3	10
Venezia	3	10
Milano	−2	6
Torino	−7	4
Cuneo	−1	0
Genova	4	7
Bologna	2	3
Firenze	2	10
Pisa	2	10
Ancona	0	9
Perugia	3	7
Pescara	3	9
L'Aquila	N	P
Roma U.	5	13
Roma F.	6	14
Campob.	2	7
Bari	7	15
Napoli	7	15
Potenza	3	10
S.M.L.	12	14
Reggio C.	9	17
Messina	11	16
Palermo	10	18
Catania	7	17
Alghero	6	11
Cagliari	7	11



LA SITUAZIONE — L'area di bassa pressione che interessa l'Italia e la perturbazione che vi è inserita continuano a mantenere condizioni perturbate su tutte le regioni italiane. Le masse d'aria in circolazione sono umide e abbastanza instabili.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse, a carattere nevoso sulla fascia. Sulle regioni centrali cielo molto nuvoloso con precipitazioni sparse localmente anche a carattere temporalesco. Durante il corso della giornata sono possibili temporanei frazionamenti della nuvolosità con conseguenti limitate schiarite. Sull'Italia meridionale nuvolosità irregolarmente distribuita a tratti accentuata ed associata a fenomeni temporaleschi. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Firenze, schierate 125 ditte. Mancano però i grandi stilisti

A Pitti donna i colori della Juventus

Non manca neanche un bel tocco di rosso - Rivincita del classico - Calo di produzione e lieve incremento del fatturato - Per fortuna viene esportato oltre frontiera il 31 per cento della nostra produzione

Dalla nostra redazione

FIRENZE — *La guerra della moda femminile sembra prossima alla fine. Le tre capitali si avviano ad un tacito accordo di spartizione: a Roma le sfilate di alta moda, a Milano l'expo tradizionale e a Firenze il prêt-à-porter.*

Si metterebbe così fine a una lacerante controversia che ha prodotto riflessi negativi in un settore che contribuisce notevolmente a definire la «facciata» esteriore del nostro paese. L'indiscrezione è venuta da questa edizione di Pitti Donna — in corso fino a martedì alla Fortezza da Basso di Firenze — che vede schierate 125 ditte ma che, essendo priva delle grandi firme degli stilisti, è apparsa un po' sottotono. Le collezioni per l'autunno-inverno riassumono un genere relativamente tranquillo nel quale è molto evidente la presenza dell'abito. Come per la moda maschile si assiste così a una poderosa rivincita del classico a danno di una spericolatezza, frivolezza e mutabilità di linee che sembrava ormai irreversibile.

È il ritorno della giacca: dritta e accostata, lunga a sfiorare il fianco ma anche quadrata e di un certo volume con un taglio alla vita che ricorda certe star anni 50 del cinema americano come Jane Russell de «Gli uomini preferiscono le bionde». Stessi effetti per la gonna: diritta ed avvolgente, abbottonata o staccata con un gioco di assimetrie, anche questo recuperato dal passato. Si rifanno a quegli anni — ma allora erano spregiudicatezze — completi con diverse facce e giochi nei soprabiti che oggi diventano veramente vistosi.

Ecco spuntare perfino il ricordo mai affievolito di Audrey Hepburn a spasso per Roma o per Parigi, con la sua voglia d'Europa, vestita con una gonna verticale, con un tailleur un po' tradizionale, la vita poco segnata e la presenza di pochi ma significativi elementi decorativi. A confermare l'immagine anni 50 ci pensa anche il vecchio bolero, un po' più lungo di quello classico, che mostra leggermente la blusa, il pullover o la cintura di sotto. Ci sono anche le eccezioni come il lancio di un abbigliamento «etnico» che riprende le immagini di vari popoli, dagli eschimesi agli arabi, oppure certe tendenze «militari» o da lavoro. Perdono invece interesse gli abiti in pelle che riescono a reggere solo grazie ai montoni e agli shearling con numerose soluzioni e modelli innovativi.

Per i maglioni va di moda il voluminoso, magari lungo in vita con filati abbondanti, molli e sottili.

Di che colore sarà la donna 1985? Vestirà come la Juventus, bianco e nero, forse in omaggio a Cabrini e Platini, gli idoli delle ragazzine. Ma attenzione perché i colori vivi, anche a formare contrasti strampalati e vistosi, potrebbero prendersi una rivincita: a Pitti si è visto molto rosso, oltre ai tradizionali verde, nocciola e marrone.

Lo scenario in cui si inserisce questa edizione di Pitti Donna è assai alterno, si assiste a un calo di produzione e ad un lieve incremento del fatturato. Anche se il nostro paese è il primo produttore d'Europa di abbigliamento femminile, gli italiani continuano a mostrare una scarsa propensione al consumo, demotivati forse dal precipitoso aumento dei prezzi che lo scorso anno ha toccato la percentuale del 18,4%. Per fortuna il «made in Italy», almeno per l'abbigliamento femminile, continua a tirare: il 31% della produzione italiana se ne va oltre frontiera raggranellando qualcosa come 1.270 miliardi di lire.

I nostri abiti femminili corrono verso la Germania e la Francia, ma anche in Svizzera, negli Stati Uniti e in Giappone. Si perché l'immagine esportata dalla donna italiana, esposta magari nelle vetrine lussuose di Tokio o di New York, è sempre più quella tradizionale con tacchi alti, gonna, tailleur e rossetto sulle labbra. E tutto ciò all'insaputa delle nostre ragazze «casual».

Marco Ferrari